

LA MATTANZA

Johnny il bello amava quel momento del giorno. Ogni sera, alla stessa ora, a bordo della sua barca da pescatore si fermava a osservare l'orizzonte. Nonostante fosse diventato milionario, usciva in mare con la stessa barca che era appartenuta a suo padre, e ancora prima a suo nonno. Quello era il momento in cui il sole calava sul mare ormai assediato dal buio alle sue spalle, ma ancora abbastanza potente da illuminare il mondo, promettendo di tornare qualche ora più tardi, più forte e splendente che mai.

A Johnny piaceva specchiarsi nell'acqua, che gli restituiva un volto maturo, scavato dalle rughe e dal sole, ma ancora piacevole, tanto da avergli fatto guadagnare quel soprannome. Sapeva che chi l'aveva ribattezzato così, aveva preso spunto da un film degli anni ottanta che raccontava la storia di un delinquente dal volto deturpato dalla malattia e che si era sottoposto a un intervento di chirurgia facciale. Non aveva mai voluto guardare il film in questione perché sapeva che *quel* Johnny faceva una brutta fine, e lui era abbastanza superstizioso da non ignorarlo.

Johnny trovava rilassante osservare i riflessi del sole sull'acqua, in grado di accecare chi lo fissava, e adorava l'odore del mare, che a quell'ora sembrava più forte che mai, tanto da impregnare ogni cosa e riempire polmoni e anima del suo profumo. Solo il sangue aveva un aroma tanto potente.

Per Johnny ogni cosa aveva avuto inizio dal mare.

Era nelle sue profondità che era nata la vita, era nei suoi abissi che si custodivano chissà quali segreti. Veniamo tutti da lì. Il mare gli aveva dato la vita e continuava a sostenerlo con i suoi prodotti e lui ne aveva il tanfo impresso nella pelle; anche il suo sudore aveva lo stesso odore, puzzava di mare peggio di molte creature marine e ne andava fiero. Nella sua

vita era riuscito a stare lontano da tutto e da tutti, ma aveva sempre cercato di non allontanarsi troppo dal suo ecosistema.

Spostò lo sguardo sui filari delle cozze, il vanto della sua produzione, tanto che era conosciuto con l'appellativo del re delle cozze. Con quelle aveva messo su la sua impresa di mitilicoltore che aveva chiamato *Il mago della cozza*, con cui dava lavoro a decine di famiglie, e i mitili erano ovviamente il piatto principale del ristorante che portava lo stesso nome della sua azienda.

Fritte o gratinate, ma anche crude, impepate o alla marinara, oppure con la pasta... aveva cozze per ogni palato.

Presto sarebbero maturate e l'avrebbero arricchito di più. A Taranto le cozze hanno la capacità di crescere ovunque, te le puoi trovare perfino attaccate al culo se ti siedi sulla panchina giusta. C'era chi lo accusava di essere scorretto perché le coltivava in un punto del mare dove era proibito per l'inquinamento causato dall'ILVA, ma lui se ne sbatteva. Dicevano che erano piene di diossina e che quella sostanza poteva uccidere, ma quando mai! Aveva più di cinquant'anni e non aveva mai sentito di nessuno morto per le cozze.

Guardò ancora i filari della sua produzione e poi i citri, le sorgenti di acqua dolce che avevano il potere di renderle tanto buone da essere considerate uniche.

Una folata di vento lo fece rabbrivire e, nello stesso istante, un gabbiano emise il suo malinconico richiamo volando sopra di lui. Johnny si guardò attorno improvvisamente preoccupato. Il sole era scivolato via del tutto e il buio aveva quasi cancellato i colori dal mondo, il mare era diventato un muro scuro e imperscrutabile. Un attimo dopo trasalì quando lo stesso gabbiano finì per schiantarsi contro la sua barca, morendo sul colpo. «Merda!» esclamò.

Come ogni uomo di mare, anche lui era superstizioso e, secondo la leggenda, il gabbiano rappresenta lo spirito di un marinaio morto: ucciderne uno, anche involontariamente, si-

gnifica attirare la sventura. Si avvicinò con cautela all'uccello, lo raccolse con estrema cura e lo depositò sulle acque, prima di segnarsi.

1.

Il biondo con la faccia pallida e la pelle butterata dall'acne si chiamava Sisto.

Stava guidando in direzione della casa di Raffo, il suo migliore amico. Il compagno abitava in una delle vie più fatiscenti di Taranto, nonostante fosse in prossimità del centro. Via Duca di Genova era da sempre il covo di prostitute e magnaccia, oltre ovviamente di spacciatori e drogati. La vista che offriva era quella di una lunga strada in pendenza verso il lungomare e, sullo sfondo, l'imponente e cupa struttura dell'ospedale SS. Annunziata.

Sisto, invece, abitava nella zona antistante il vecchio stadio Mazzola, ormai divenuto Palasport, ovvero la periferia estrema di Taranto, ultimo baluardo cittadino: oltre c'erano la statale jonica e il Ponte di Punta Penna, ma in confronto alla Via Duca di Genova, il suo quartiere sembrava Beverly Hills.

«Mamma ma'... hai deciso di suicidarti?» chiese Raffo dopo essere salito a bordo della Alfa Giulia 2.0 T da duecento ottanta cavalli dell'amico.

L'abitacolo era saturo di fumo. Sisto si girò dalla sua parte, una sigaretta tra le labbra e gli occhi socchiusi. Dopo aver compreso la battuta, rispose con quello che nelle sue intenzioni sarebbe dovuto essere un sorriso. Raffo lo osservò e con la coda dell'occhio intravide l'oggetto appeso allo specchietto retrovisore e che si era messo a oscillare con il movimento dell'auto: un teschio ghignante. Raffo passò lo sguardo da Sisto al teschio e non vi trovò nessuna differenza. Sorrise e rabbrivì allo stesso tempo per i gusti alquanto bizzarri dell'amico; un tempo ne sarebbe stato turbato. Ben conoscendolo, sapeva che aveva piazzato quel macabro oggetto proprio per impressionare chi lo osservava.

«Cazzo! Dico sul serio, sembra di essere dentro una fottuta camera a gas» continuò a lamentarsi Raffo.